



Diario

Dario Fo scrive per le Edizioni Paoline

L'«Osservatore Romano» aveva scritto che le radici dell'assegnazione del Nobel per la letteratura a un «giullare» affondavano «nel periodo buio dell'epoca feudale». E ora, a un anno abbondante (era il dicembre 1997) dai durissimi attacchi che il quotidiano della Santa Sede sferrò a Dario Fo e soprattutto all'Accademia di Svezia per aver insignito il regista-attore-scrittore italiano del prestigioso premio, il mondo cattolico matura la decisione di «sdoganare» il «giullare». Recupero o sottinteso «mea culpa»?

Il compito di rivalutare l'intellettuale milanese è

stato assunto dalla società editrice San Paolo - le edizioni che pubblicano anche «Famiglia Cristiana», il settimanale cattolico più diffuso nel Paese. Merito, tra l'altro, del dionisiaco carnevale, la festa più laica e «blasfema» del nostro calendario. I Paolini hanno infatti chiesto al Premio Nobel per la letteratura di scrivere una riflessione sul «senso del carnevale nel passato». L'intervento di Dario Fo, che nel 1969 scrisse un testo teatrale come «Mistero buffo» giudicato blasfemo dalla Chiesa, e che ha scritto numerosi lavori non «approvati», apparirà sull'ultimo numero di «Letture», il mensile culturale della San Paolo.



E all'Enea invitano a leggere il Papa



A proposito di rischi di integralismo, ci sembra opportuno pubblicare la lettera che un nostro lettore, Giancarlo Bianchini, fisico e dipendente dell'Enea, ha inviato ieri all'Unità: «Sono un dipendente Enea, centro della Casaccia, situato a pochi chilometri a nord di Roma. Questa mattina, con la posta interna è pervenuta alla nostra unità (e quindi immagino a tutti i dipendenti del Centro) una comunicazione dell'Ufficio Personale, trasmessa attraverso il direttore del Centro, ove si pregava di «dare la massima diffusione alla lettera del Santo Padre Giovanni Paolo II, il cui testo si riporta in allegato». La lettera di una decina di pagi-

ne, coglie l'occasione del Giubileo per fare alcune riflessioni sugli ambienti di lavoro e sulle tematiche connesse. Io, come laico, ho tutto il rispetto per le posizioni e le iniziative che intraprende la massima autorità religiosa cattolica. Non trovo nulla da ridire sull'iniziativa, che in ambito religioso avrà la sua validità. Trovo invece assolutamente censurabile l'atteggiamento dell'Ufficio del Personale Enea (un ente pubblico) che in qualche modo, in quanto dipendente, mi obbliga a leggere una lettera di carattere squisitamente religioso. Siamo passati in modo esplicito allo stato confessionale? Si potrà essere dipendenti pubblici solo esibendo il certificato di battesimo?»

Cultura @

DOPO LO SCONTRO IN ISRAELE
Le democrazie in crisi di valori sono minacciate dalle spinte fondamentaliste? Esiste il rischio che la fede pretenda di farsi legge?



LA DISCUSSIONE ■ RELIGIONE E POLITICA

L'Occidente e lo spettro della teocrazia

L'INTERVISTA

Messori: «Noi cattolici abbiamo detto date a Cesare quel che è di Cesare...»



GABRIELLA MECUCCI

Professore ha visto la manifestazione degli ebrei ortodossi a Gerusalemme? Ha sentito della messa lefebriana e xenofoba a Torino? C'è il rischio di un nuovo integralismo? O addirittura rispunta la voglia di uno stato teocratico? Vittorio Messori, autore di un libro-intervista al papa e di uno al cardinale Ratzinger, invita «a non far confusione», le due cose sono «profondamente diverse».

Professore mi vuole spiegare quali sono le differenze?

«Sono tre le grandi religioni monoteiste. Fra il cristianesimo e le altre due, cioè ebraismo e islam, c'è una differenza fondamentale che trae origine dalla frase del Vangelo "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Questa frase stabilisce la distinzione rivoluzionaria fra fede e politica, fra religione e stato, distinzione che per gli ebrei ortodossi e per i musulmani ortodossi non esiste. Ne consegue che non esistono codici di diritto penale o civile, la legge è contenuta per gli uni nella Torah, per gli altri nel Corano. Quelle anime belle che ritengono di poter integrare i musulmani nelle nostre società allo stesso modo in cui gli americani integrarono gli italiani o gli europei, non fanno i conti con che cosa è davvero l'islam. Per un appartenente a questa religione obbedire all'ordine di un non musulmano è blasfemo. Anche per gli ebrei ortodossi è impensabile che il governo di Israele legiferi senza tener conto della Torah».

Quindi, una manifestazione come quel-

la di Gerusalemme non è sorprendente?

«L'ebraismo ortodosso non può accettare il ritorno alla terra santa senza il messia. D'altro canto il sionismo non è mai stato un movimento su base religiosa, ma su base etnica e culturale. I kibbutz erano assolutamente laici e agnostici. L'ebreo ortodosso, che era in Palestina in attesa del messia da molto tempo prima dell'arrivo dei sionisti, non sopporta questo rientro nella terra promessa senza religione, imbracciando il fucile».

Lei prima ha accennato al fatto che per un musulmano obbedire ad un ordine che non provenga da un musulmano è blasfemo...

«Basta andare nel quartiere islamico di Marsiglia per accorgersi che là è stata creata una società che obbedisce alle autorità da lei scelte, evitando di entrare in contatto con lo stato francese e di obbedire ai suoi ordini. Una cosa analoga la si può vedere anche nel quartiere turco di Berlino. Voglio dire che i musulmani non possono integrarsi completamente».

Mi scusi, sin qui abbiamo parlato di ebrei e musulmani, vogliamo occuparci ora di chi è e caduto a Torino?

«Mi stupisce che delle persone serie, come i seguaci di Lefebvre, si lascino coinvolgere dalle espressioni becere di un movimento come quello leghista. Lefebvriani, comunque, non vogliono costruire uno stato teocratico. Un integralista cattolico vuole che lo stato vieti l'aborto o il divorzio in nome del diritto naturale, non in nome del Vangelo. I referendum su quei due temi non furono voluti in Italia da organizzazioni esplicitamente religiose: la Chiesa andò a rimorchio».

E delle recenti prese di posizione sull'in-

seminazione artificiale cosa ne pensa?

«Tutto questo frugare da parte di certi cattolici negli uteri e fra gli spermatozoi non mi convince. Per quanto mi riguarda accetto totalmente il magistero etico della Chiesa, ma prima di ciò accetto il Vangelo. Prima viene la fede poi le conseguenze etiche. Se lei non ha una prospettiva religiosa io non posso imporle la mia morale. Il nostro impegno di cattolici deve essere, come dice il papa, per una nuova evangelizzazione: dobbiamo prima di tutto proporre Cristo, l'etica è una conseguenza della sua accettazione».

Secondo lei professore il cristianesimo non aspira e non ha mai aspirato a costruire uno stato teocratico?

«Possono esserci state delle tentazioni... La strategia dei gesuiti, parlo di loro perché considerati integralisti, non è mai stata quella di arrivare allo stato cattolico, ma di collocare i cattolici ai vertici dello stato. Nel mondo cristiano sono i protestanti a subire il fascino dello stato teocratico. Calvino a Ginevra lo realizzò, mentre la Chiesa di Roma non fece mai santo Savonarola che puntava a costruirlo».

Mi scusi, ma lo stato pontificio?

«Non è teocratico. Ce n'è bisogno, al contrario, per garantire l'indipendenza del papa, per impedire che qualcuno possa dargli ordini».

Lei dà l'immagine di un cristianesimo come religione superiore. Una religione della libertà...

«Non mi consideri un ingenuo apologeta. Il cristianesimo è una religione che si propone, non s'impone. Non si è cristiani per nascita, ma per accettazione di una grazia. La fede non ha nulla a che fare con l'appartenenza etnica e culturale. Il cristianesimo è, in particolare, il cattolicesimo è il più vasto, accogliente, pittoresco dei giardini zoologici: c'è una gabbia per ogni tipo di animale». Ed io al suo interno mi sento un uomo davvero libero».

L'INTERVISTA

Veca: «Ma ci sono voluti secoli di sangue perchè Dio non invadesse lo Stato»



GIANCARLO BOSETTI

MILANO Salvatore Veca, filosofo della politica di lungo corso, sapiente coltivatore degli argomenti in favore della giustizia e del pluralismo, presi sul serio attraverso una ormai vasta produzione di insegnamento e di libri (ultimo, un tascabile Laterza che fa il punto sullo stato dell'arte nella sua disciplina) rifiuta decisamente il paragone tra gli integralisti di Israele, che invocano la teocrazia e le pressioni religiose nella legislazione su temi bioetici. «Da noi questo rischio non c'è».

Gradi diversi, ma la religione spinge anche da noi per soluzioni politiche omogenee alla fede.

«Da noi però mi sembra che ci sia il problema degli attori politici piuttosto che quello degli attori di fede. Nelle ultime discussioni di bioetica, o in quelle sulla parità scolastica la distinzione tra laici e cattolici viene più dall'interno della politica piuttosto che dal vasto mondo della società», dove ci sono molti cattolici, molti credenti non cattolici e molti non credenti, che non mi paiono agitati da conflitti incompensabili. Ho l'impressione che quando si invoca, e magari anche quando si condanna, la frattura tra laici e cattolici, si fa molto spesso del lessico politico, non si individua un problema pertinente di divisione della società».

Tuttavia le squadre hanno in prevalenza casacche dello stesso colore.

«Ma ci sono molti cattolici che non vedono il ricorso alla fecondazione eterologa in conflitto con il modo di vivere

la loro fede, mentre ci sono laici che la avversano per ragioni estranee alla fede».

Che il maggiore accanimento della politica cattolica su varie questioni abbia a che fare con la scomparsa della Dc? O con la scomparsa di una sinistra ideologica?

«Le due cose vanno insieme. Se crolla il partito dei cattolici disseminando il suo personale e insieme la sinistra rifiuta, sapientemente, giustamente, a esercitare quel surrogato della fede che è l'ideologia, è evidente che il risultato è una maggiore sensibilità sulle questioni di cui stiamo parlando».

Sicuro che sia un bene che la sinistra abbandoni il terreno dell'ideologia?

«Sicuro sì, anche se il difficile sta nel fatto che c'è ancora chi continua a chiedere alla politica quello che fornivano i produttori di ideologia e i promettitori di salvezza. C'è ancora una certa richiesta. Ma questo problema riguarda la modernizzazione italiana».

Israele sta decisamente peggio.

«L'è l'uso direttamente politico e assoluto dell'elemento di fede. Libbisogna essere capaci di mobilitare le forze laiche e della modernità contro quello che chiamiamo, per semplificare, il fondamentalismo. Il partito laburista finché è stato forte ha saputo arginare. Ma non c'è un passe-par-tout per la modernizzazione dei sistemi politici. La tensione è tra chi cerca di reinterpretare la Torah, altrove il Corano o la lezione del Buddha, alla luce delle esigenze di società che convivono con il moderno e chi invece usa i sacri testi come strumento politico di blocco. Nessuno si

mette fuori dalle Scritture».

Mi viene in mente una battuta del suo collega americano Michael Walzer: «Vedrete che un giorno una scuola di politologi arabi dirà che la democrazia, a ben vedere, è il prodotto della giusta interpretazione del Corano. E sarà un giorno benedetto». Evale per tutti.

«Quello che ci importa è la convergenza sui principi della democrazia e del pluralismo. Che qualcuno lo faccia per ragioni coraniche, o talmutidiche, va benissimo. Io mi auguro che vincano i riformatori modernizzanti e se le ragioni che invocano sono diverse dalle nostre, dov'è il problema?»

Il cattolico Messori sostiene che nel Cristianesimo c'è dall'origine il punto di forza della distinzione tra Dio e Cesare.

«Noi però siamo i pronipoti di gente che ha sostenuto conflitti mostruosi perché fosse dato a Dio quello che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare. La soluzione del problema non era nel Dna. Non bastava il Vangelo, ci volevano molti secoli di altre cose, molte guerre che sono costate sangue. Se il germe del cattolicesimo contenesse la chiave della separazione tra fede e politica, allora perché abbiamo questa costante intersezione tra credenze religiose e scelte politiche?»

Serve una sinistra, di tipo socialista o quale che sia, capace di elaborare una omogenea visione sulle questioni che riguardano la vita?

«Credo che la sinistra non debba elaborare una sua visione della vita. Diciamo che noi, come sinistra, abbiamo bisogno di alcuni principi, non dobbiamo promuovere una particolare idea di vita buona, ma cercare di rimuovere, di ridurre gli ostacoli che impediscono alle persone di formarsi responsabilmente una propria visione di quale vita valga la pena di vivere».

